

Progetto «menabò» (1959-1967)

Silvia Cavalli

Venezia, Marsilio, 255 pp., € 23,00 2017

I dieci numeri del «menabò» di Vittorini e Calvino sono un prezioso documento di un'epoca di transizione dalla letteratura testimoniale e sperimentale del dopoguerra, quella degli einaudiani Gettoni, a una stagione in cui convivono (non senza tensioni) le ragioni della narrativa industriale e quelle della neoavanguardia. La rivista tende a scardinare la contrapposizione tra collana e periodico, proponendo – vittorinianamente – una cultura nel suo farsi, con un ragionamento che si sviluppa sulla base di problemi comuni (la letteratura meridionalista, i rapporti tra letteratura e industria, la poesia contemporanea), per dare in seguito spazio alle novità linguistiche e formali, anche sulla scorta della riflessione intorno alla crisi del romanzo. Strumento di intervento e dibattito virtualmente rivolto non alla sola élite deg naturalistica, e anche per questo motivo si fa evidente, tra il quarto e il quinto fascicolo della rivista, l'apertura alla neoavanguardia (Sanguineti, Eco, Colombo in primis) e dunque la ricucitura, in parte ambigua, non tanto tra due correnti diverse, ma tra due modi diversi di giudicare la scrittura, l'uno in funzione della realtà secondo la lezione de «Il Politecnico», l'altro partigiano della preminenza del momento letterario. Nel ricomporre tale scissione, il «menabò» si afferma come rivista mediatrice, dialogante, democratica (perché fondata su un lavoro collettivo) e, possibilmente, educativa sul piano intellettuale, grazie all'apertura a linguaggi diversi, all'ibridazione dei generi, ai legami con altre discipline e con la modernità del mondo tecnologico e scientifico con il quale la letteratura vuole tornare a competere: è questa la versione della nuova cultura di Vittorini negli anni '60, che per lo scrittore siciliano passa soprattutto dall'attività editoriale (anche a livello internazionale, con l'abortito progetto di «Gulliver»), mentre per Calvino è principalmente ricerca sul piano narrativo. Il libro di Cavalli, che ricostruisce filologicamente la complessa elaborazione compositiva della rivista e i suoi mutamenti critici, facendo ampio ricorso a carteggi editi e inediti, ha il merito di mettere a fuoco anche il rapporto tra i due direttori, in disaccordo sulla narrativa industriale e sulla neoavanguardia, ma entrambi convinti della possibilità e della necessità di conoscere il mondo tramite una letteratura aperta alla realtà.

Fabio Guidali